

PRESENTAZIONE

Il Mediterraneo è non soltanto un luogo geografico, ma anche uno scenario storico e, soprattutto, una categoria etico-politica che compendia, in difficile equilibrio, le tre grandi religioni monoteistiche: l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam. Vero è che, da questo punto di vista, il Mediterraneo è rimasto ai margini sia del continente europeo sia di quello afro-asiatico. E tuttavia, proprio questa marginalità può rivelarsi un'occasione capace di trasformare una condizione negativa in un progetto di confronto fra culture e tradizioni che possono fare della propria differenza specifica la premessa indispensabile per un dialogo.

Se, infatti, si può dire del Mediterraneo quello che, recentemente, Jacques Derrida ha detto dell'Europa, ovvero che si tratta di un luogo senza identità, bisogna riuscire ad affermarlo nel senso che esso deve poter costituire un puro spazio di accoglienza e di asilo. Ad attestarsi come possibili punti di partenza del dialogo concorrono sia il riconoscimento di questa ospitalità discreta sia la fedeltà alla comune appartenenza geografica, tanto più che, come a sua volta ha scritto Aymard, il Mediterraneo non è qualcosa di definitivo, ma è sempre da inventare. Come dire, Mediterraneo di nome e di fatto: terra di mezzo dove s'incontrano culture e fedi diverse, ma senza che il luogo del loro incontro abbia il problema di regolamentare istituzionalmente il dialogo, ciò che rischierebbe di impedirne il libero esercizio. Anzi, il rispetto delle identità deve restare condizione e finalità del dialogo, così come la gestione dello spazio comunicativo deve essere rimessa, di volta in volta, alla maturità degli interlocutori.

Perciò si è pensato di rileggere le culture del Mediterraneo a partire dalla presenza delle tre grandi religioni monoteistiche, là dove la diffe-

renza è massima in ragione dell'assolutezza richiesta dal punto di vista religioso e, al tempo stesso, minima in forza della comune discendenza da Abramo e dalla testimonianza del Libro. E Abramo rappresenta non solo il patriarca comune alle tre grandi religioni monoteistiche, bensì anche il protagonista della prima teofania della storia sacra. Ad Abramo, infatti, Dio stesso apparve alle Querce di Mamre (Gn., 18, 1-8) eleggendo la sua tenda a luogo privilegiato d'incontro, di rivelazione e di evento, a segno del non-radicalamento, dell'identità nomade, della disponibilità all'esodo da sé e all'apertura verso gli altri.

E tuttavia, se la religione costituisce l'ottica spirituale, e persino storico-geografica, per discutere del Mediterraneo come luogo d'incontro di Ebraismo, Cristianesimo e Islam, è la filosofia a qualificarsi come lo strumento più idoneo per rinvenire le ragioni extra-religiose – anche se non necessariamente a-religiose – che sorreggono lo spessore etico-politico del dialogo. L'urgenza e la gravità dettate dalla situazione internazionale richiedono infatti il superamento di una retorica vaga e generica sulla comunicazione, per introdurre quelle motivazioni che la filosofia, rigorosamente, contribuisce a definire.

Verificare le condizioni di possibilità di un ecumenismo abramico, di una radice universale, qual è emblematicizzata in quella «tenda» che, nel nome di una fede comune in un solo Dio, possa farsi luogo di accoglienza dell'altro, nel riconoscimento e nel rispetto delle differenze, è indispensabile per impedire che ciascuna di queste religioni compia un'appropriazione indebita nei confronti del patriarca biblico, finendo, in tal modo, con il degenerare nell'ideologizzazione, che è sempre l'anticamera dell'intolleranza e del fanatismo. Abramo non è né ebreo, né cristiano né musulmano, ma semplicemente colui che insegna l'amicizia con Dio.

Da questo punto di vista, le domande cui occorre rispondere sono anzitutto le seguenti: è possibile individuare un codice che sia al tempo stesso al di sopra di ogni singola credenza e però rispettoso di ciò che vi è di specifico in ciascuna di esse? E inoltre: è possibile pensare Abramo come codice laico? O, per converso, è possibile che un codice laico rinvenga la propria fondatezza in una figura religiosa? E infine, è possibile tradurre questo fondamento comune in un principio pratico? È cioè possibile testimoniare il confronto fino al rispetto e il rispetto fino alla pace anziché limitarsi dialetticamente a pensarli? Come si vede, si tratta di approfondire, ancora una volta, il problema della libertà nel suo esercizio più delicato e difficile: quello di acquisire consapevolezza del li-

mite al fine di farne la condizione costante attraverso cui soltanto è possibile trascendere il proprio punto di vista.

Attraverso il ventaglio delle relazioni e il dibattito che ne seguirà, il convegno intende evidenziare che i tempi sono più che maturi per insistere sull'attuazione di un dialogo che, contro ogni strumentalizzazione demagogica, diventi reale cooperazione fra i popoli del Mediterraneo, testimonianza tangibile della comune intenzione di tradurre un ideale fin qui legato a un progetto meramente utopico in un evento storico.